

L'editoriale

## Le libertà sospese e la Liberazione

di **Ezio Mauro**

**L'** inversione della nostra vita causata dalla pandemia riguarda anche la libertà. Con le abitudini, gli obblighi e il costume, è cambiato infatti l'esercizio dei nostri diritti, e persino la coscienza che ne abbiamo. Quando il mondo si ferma, come se avesse interrotto il suo moto di rotazione e di rivoluzione, è inutile pensare che i diritti camminino. Nelle fasi di benessere noi vogliamo ampliare le nostre facoltà, e chiediamo di estendere le prerogative individuali e sociali. Nei momenti di crisi, pretendiamo tutela e sicurezza, cercando un tetto che ci ripari, anche al prezzo di ridurre la nostra potestà individuale e rimpicciolire lo spazio di autonomia in cui ci muoviamo: appunto, la nostra libertà.

Come in una straordinaria compressione del tempo, due mesi sono bastati a spogliarci di molti elementi che caratterizzavano la libertà materiale che ci eravamo costruiti negli anni. Pensiamoci, e misuriamo le differenze. Tutto sembrava mobile, raggiungibile, comunque a portata di mano per il nuovo cittadino globale. Tutto passava attraverso le vecchie frontiere degli Stati, le barriere linguistiche, le differenze culturali. I nazionalisti sovranisti volevano fermare questo flusso universale, alzare muri. Ma la modernità incontenibile li superava, li aggirava sopra e sotto, li attraversava. Il mondo era diventato ubiquo, come la rete, tutto era contemporaneo.

● *continua a pagina 29*

— “ —  
**Contestare  
il 25 aprile significa  
negare la vicenda  
storica italiana,  
la capacità del Paese  
di trarre una lezione  
dalle tragedie,  
il cammino stesso  
della democrazia**  
— ” —



L'editoriale

# Le libertà sospese e la Liberazione

→ segue dalla prima pagina

**A**nche le cose entravano in movimento, vagabonde: il telefono, il tablet, le carte di credito, gli auricolari, il cibo portato a casa dai ragazzi in bicicletta, i pacchi infilati in ascensore dai corrieri di Amazon. Persino il tempo libero si spostava con noi per paura di perderci nel consumo, ci inseguiva in treno con una partita di calcio in diretta, in aereo con un film in *streaming*, nelle code agli uffici con l'ultimo romanzo sull'*ebook*, nei parchi dove correvamo con la musica nelle orecchie. E invece tutto si ferma, prende le distanze, ritorna nella dimensione domestica, ritrova le vecchie proporzioni e misura le differenze. Per un popolo che viveva se stesso come nomade il ritorno a casa è un dietrofront, un anacronismo che si consuma come una proposta vintage, una disciplina olistica, una condanna senza reato, una dieta dello spirito, zen. L'industria mondiale non ha fatto in tempo a inventare tecnologie per la sedentarietà, per una volta arranca dietro il capovolgimento di costume, come il marketing che non ha ancora imparato a vendere il confinamento come lusso da spendere sul mercato degli oggetti. Siamo finiti tutti dentro una gabbia di plexiglass trasparente, come quella che minacciano incredibilmente di costruirci intorno alla sdraio quando torneremo in spiaggia. Oppure, da predatori voraci che eravamo, ci ritroviamo d'incanto nella bolla di vetro come pesci rossi, e chissà se qualcuno cambierà l'acqua, e quando. Tutto quello che abbiamo perduto si chiama libertà. Non nel senso politico, naturalmente, perché restiamo cittadini a pieno titolo di una democrazia. Ma scopriamo gli ingredienti plurali della libertà, man mano che si congedano,

entrando in sospensione: l'autonomia, l'indipendenza, la piena facoltà di agire, la possibilità di scegliere, l'assenza di vincoli, la capacità, l'autodeterminazione. La potestà di espanderci o restringerci nella sfera sociale, di dialogare anche col corpo e con i gesti, guardando negli occhi gli altri. Il diritto di incrociare la nostra volontà con la casualità della vita, di selezionare i risultati, di distinguere, optare e infine decidere, magari sbagliando. Ma senza la costrizione di un onere, senza la necessità esterna e sovrastante di un pericolo talmente incombente da rendere le nostre scelte obbligate e condizionate: non libere. Oggi l'assalto a cui siamo sottoposti è doppio. C'è una gigantesca emergenza salute, addirittura con minaccia di morte. E c'è di conseguenza la manifestazione patente delle nostre fragilità, della nostra paura, che ci porta spontaneamente a comprimere la sfera dei nostri diritti, per rinchiuderci in un guscio di protezione. Abbiamo coscienza di tutto ciò che perdiamo, e che prima consumavamo vivendo, considerandolo un appannaggio naturale. Potremmo dire che proprio per questa sospensione d'emergenza stiamo prendendo coscienza della libertà. Anche per queste ragioni è stupefacente che qualcuno dall'abisso in cui siamo trovi la forza di mettere in discussione quella festa della libertà che è il 25 aprile, tra pochi giorni. Una libertà riconquistata all'Italia intera, insieme naturalmente con la dignità perduta con i vent'anni della dittatura fascista, con le leggi razziali firmate dalla monarchia, con la sciagura della guerra a fianco dei nazisti. È esattamente da quella data, e dalla lotta spontanea al nazifascismo della Resistenza che è rinato il concetto di Patria, unito

alla rifondazione in democrazia dello Stato, con la nascita della Repubblica, delle sue istituzioni e della Costituzione. Il nesso tra la Resistenza, il 25 aprile, la Repubblica costituzionale è il principio fondante della nostra democrazia, e il suo principio di legittimazione. Settantacinque anni dopo, la democrazia oggi compiuta nel nostro Paese offre a tutte le parti politiche quell'anniversario come il simbolo della liberazione di un popolo dalla tirannia e l'inizio di un'epoca di crescita e sviluppo nella libertà, pur negli errori, nei ritardi e nelle infedeltà che hanno attraversato la storia repubblicana. Contestare il 25 aprile (e il canto dei partigiani che intanto è diventato universale come inno alla libertà) significa dunque negare la vicenda storica italiana, la capacità del Paese di superare le sue tragedie traendone una lezione, il cammino stesso del processo democratico per riprecipitare nel buio della vergogna fascista, con cui non si ha ancora il coraggio di fare i conti. La libertà del Paese appartiene a tutti, come dovrebbe capire chi la nega mentre la usa, mettendosi fuori dalla storia. Proprio per questo va testimoniato il carattere universale di quel giorno di liberazione, soprattutto quest'anno. Non ci saranno le piazze, per la prima volta, i cortei. Ma ci sarà questa volta un legame spontaneo tra le nostre piccole libertà individuali sospese e il sentimento pubblico della libertà nazionale. Una libertà conquistata da pochi, ma per tutti, fino a oggi: e che è alla base della civiltà italiana che ci scambiamo ogni giorno, anche chiusi nelle nostre case per l'assedio dell'emergenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Ezio Mauro